
Indice

- 9 *Prefazione alla seconda edizione*
- 11 *Introduzione*
Una formazione colta per la persona e per il paese
di Luigi Rossi
- 21 Prima parte. **Orientarsi**
- 23 **Capitolo 1** - Il quadro degli interventi
- 27 **Capitolo 2** - Percorrere altre strade. L'orizzonte valoriale della FLC CGIL
- 31 **Capitolo 3** - Usare bene le parole
- 35 Seconda parte. **Alternanza scuola-lavoro**
- 37 **Capitolo 1** - Il contesto normativo
- 41 **Capitolo 2** - La guida operativa del MIUR
- 45 **Capitolo 3** - Le risorse
- 53 **Capitolo 4** - Registro nazionale per l'alternanza scuola-lavoro
e riordino delle Camere di Commercio
- 57 **Capitolo 5** - Obbligatorietà
- 61 **Capitolo 6** - Alternanza scuola-lavoro e regime assicurativo
degli studenti
- 67 **Capitolo 7** - Il Piano Nazionale Scuola Digitale (PNSD)

- 83 **Capitolo 8** - Industria 4.0, le "competenze", l'alternanza scuola-lavoro e il "paltò di Napoleone"
- 87 **Capitolo 9** - Alternanza scuola-lavoro. Le proposte della FLC CGIL
- 99 **Capitolo 10** - Strumenti di lavoro per le scuole
- 113 Terza parte. **L'apprendistato**
- 115 **Introduzione** - Jobs Act e apprendistato
- 121 **Capitolo 1** - Schede di lettura. Il Dlgs 81/2015. Capo V - L'apprendistato
- 133 **Capitolo 2** - Schede di lettura. Intesa Stato-Regioni del 1° ottobre 2015. Decreto Interministeriale 12 ottobre 2015
- 147 **Capitolo 3** - Lo status dell'apprendista
- 151 **Capitolo 4** - Scheda di lettura del progetto sperimentale "*Azioni di accompagnamento, sviluppo e rafforzamento del sistema duale nell'ambito dell'Istruzione e Formazione professionale*" (Accordo in Conferenza Stato-Regioni del 24 settembre 2015)
- 165 Quarta parte. **L'istruzione professionale**
- 167 **Capitolo 1** - L'leFP e la delega della Legge 107/15
- 173 Quinta parte. **I laboratori territoriali per l'occupabilità**
- 175 **Capitolo 1** - Scheda di lettura dell'Avviso pubblico sui laboratori per l'occupabilità
- 181 Appendice. **Scuola e lavoro in Europa**
- 183 Modelli diversi e situazioni differenziate
di Pino Patroncini

Prefazione alla seconda edizione

I temi affrontati in questo libro sono oggetto non solo di confronto, spesso aspro, a livello educativo, politico e sindacale, ma anche di continue modifiche delle normative di riferimento. La buona accoglienza che esso ha avuto, ci ha spinto a riproporlo, a un anno di distanza dalla pubblicazione della prima edizione, in una versione non solo più aggiornata nei contenuti, ma che fa tesoro delle suggestioni e dei suggerimenti scaturiti nei numerosi incontri che gli autori, nella loro attività sindacale, hanno avuto con i lavoratori della scuola, gli studenti, le parti datoriali, i politici, ecc.

In particolare sono stati aggiornati i capitoli relativi alle risorse per l'alternanza scuola-lavoro e ai laboratori per l'occupabilità e aggiunti altri relativi al Registro nazionale delle imprese per alternanza scuola-lavoro, al tema dell'obbligatorietà e al regime assicurativi per gli studenti impegnati nei percorsi in alternanza, alle relazioni con Industria 4.0, alla risoluzione del 12 aprile 2016 del Parlamento Europeo sugli apprendistati, alla proposta di riordino dell'istruzione professionale inviata dal Governo al Parlamento a metà gennaio 2017.

Il libro, nella nuova versione, ha la finalità di fornire strumenti alle scuole, agli studenti e alle famiglie per orientarsi in una materia davvero incandescente e spesso difficilmente comprensibile. Inoltre, con specifico riferimento all'alternanza scuola-lavoro, esso ha l'obiettivo ambizioso di fornire indicazioni programmatiche alle scuole per la definizione di percorsi educativi in cui i soggetti di riferimento siano i ragazzi in formazione e non le imprese.

Infine, abbiamo ritenuto indispensabile inserire un breve saggio di Pino Patroncini sul rapporto tra scuola e lavoro in Europa che sinteticamente delinea non solo gli ordinamenti di vari paesi europei, ma fornisce preziose indicazioni e confronti con la realtà italiana.

Gigi Caramia, Luigi Rossi

Roma, febbraio 2017

Introduzione

Una formazione colta per la persona e per il paese

Luigi Rossi

La conoscenza è la chiave decisiva per tenere insieme competitività e coesione sociale nella rilettura complessiva del rapporto tra Stato e Mercato in cui diventano decisivi gli investimenti in istruzione, formazione, ricerca e cultura

dal *Libro Bianco* della Commissione Europea
di Jacques Delors (1993)

Cenni storici

Nonostante le modifiche apportate in questi ultimi anni, la scuola italiana conserva ancora la “dorsale” organizzativa e il rapporto con la società legati al sistema scolastico ideato nel 1923 da Giovanni Gentile. Quella riforma fu lo strumento con cui il regime fascista intervenne per risolvere il problema della disoccupazione intellettuale e per rispondere alle esigenze e ai bisogni dello sviluppo economico, costruendo livelli di qualificazione scolastici differenziati. Si caratterizzava per la separazione tra indirizzi umanistici-scientifici e gli indirizzi tecnico-pratici, per rispondere alla rigida gerarchia sociale dove i primi servivano a costruire la classe dirigente e i secondi i quadri tecnici e la manodopera per il nascente sistema industriale.

Per raggiungere questi obiettivi il sistema scolastico gentiliano prevedeva: l'introduzione di esami interni selettivi, percorsi scolastici “a vicolo cieco” e la marcata distinzione gerarchica tra la cultura “classica” (cultura alta) e quella tecnica (con finalità strumentali).

Nel dopoguerra, ma soprattutto negli anni sessanta del secolo scorso si è registrata, in tutta l'Europa, una forte spinta verso la "scolarizzazione di massa". Anche in Italia si superano alcuni dei rigidi meccanismi selettivi della legge Gentile, si aprono i servizi pubblici di istruzione/formazione ai giovani di strati sociali e territori particolarmente svantaggiati, nasce uno dei pilastri, insieme con il servizio sanitario nazionale e il nuovo sistema previdenziale, del "welfare state" che ha accompagnato il primo "boom" economico e ha favorito le conquiste sociali dei due decenni successivi delineando i connotati di un nuovo modello sociale.

L'apertura dell'istruzione pubblica a nuovi soggetti, rispondeva essenzialmente all'esigenza sociale di favorire, con l'aumento dell'istruzione, le esigenze di un sistema industriale e produttivo in via di espansione, diventando esso stesso il motore dello sviluppo del paese.

Si ipotizzava cioè un intervento sociale virtuoso con la convinzione che inevitabilmente l'aumento della scolarizzazione avrebbe prodotto, di per se, una continua crescita economica.

Negli anni '60 e '70, sostenuto da una forte spinta sociale che incrocia i primi movimenti studenteschi con la cultura sociale cattolica, il sistema scolastico attraversa una grande stagione di rinnovamento organizzativo e democratico: nascono la scuola media unica e, con i Decreti delegati, gli organismi di gestione democratica delle istituzioni scolastiche.

La scuola sembra rinunciare al suo ruolo tradizionale di strumento di trasmissione nozionistico per assumere le caratteristiche di un moderno sistema formativo che mette al centro delle proprie finalità la crescita culturale e professionale degli studenti.

Ma nello stesso tempo, la scuola superiore (soprattutto il segmento tecnico-professionale) viene riorientata sulle nuove esigenze di un mercato del lavoro che deve rispondere alle richieste di uno sviluppo industriale che cambia profondamente (con l'emigrazione dal sud al nord, dalla campagna alla città) anche il profilo socio-economico del paese. Questo segmento scolastico, in una fase produttiva di espansione, si struttura come uno strumento di programmazione dei flussi di manodopera istruita per i nuovi insediamenti industriali.

Del resto oggi possiamo dire che in quegli anni il mondo della scuola è stato certamente coinvolto nelle grandi trasformazioni socio-economiche del paese contribuendo a modifi-

care il modo di vivere e di produrre, ma ancora con il consolidato convincimento che la vita di ognuno avesse un percorso predeterminato: il primo periodo caratterizzato da un'educazione e formazione ben definita socialmente, il secondo con l'inserimento definitivo (dall'assunzione... alla pensione) nel processo professionale e produttivo e infine il terzo dedicato al meritato riposo.

La rottura degli anni Ottanta e le crisi di fine secolo

Con il rapido esaurimento del modello industriale fordista degli anni sessanta, ma ancor di più con le scelte politiche ed economiche operate a livello nazionale e internazionale, per uscire dalle crisi cicliche del sistema capitalistico degli anni settanta e ottanta, inizia l'erosione delle conquiste sociali e svaniscono certezze e percorsi consolidati.

Cambiano, sempre più rapidamente, strumenti e modalità di lavoro che esigono l'aggiornamento e l'evoluzione delle competenze dei lavoratori. Appare evidente che non bastando più la formazione iniziale, emerge l'esigenza di costruire un percorso di aggiornamento, istruzione e formazione che accompagni la vita lavorativa di tutti.

La rincorsa che si sviluppa nella competizione internazionale, il dinamismo produttivo indotto dalla globalizzazione dei mercati, comportano la modificazione dei sistemi di produzione con la rapida introduzione di nuovi strumenti e linguaggi che richiedono nuove conoscenze e maggiori abilità.

Entra in crisi l'organizzazione tradizionale della produzione e del lavoro e appare all'orizzonte lo spettro della "flessibilità" che si traduce, ben presto, in precarietà generalizzata.

Di fronte a questo quadro contraddittorio si sono prospettate due possibili alternative:

- puntare sulla concorrenza produttiva e sull'abbattimento del costo del lavoro, accompagnando le dinamiche fisiologiche del mercato, con capitale umano con scarse e rigide abilità produttive;

- puntare e investire sull'aumento delle strumentazioni culturali generali di tutti per avere lavoratori e figure professionali utili nelle molteplici esigenze lavorative e in grado di gestire autonomo-

mamente le esigenze professionali del mercato del lavoro.

Il nostro paese ha scelto, diversamente da altri paesi europei, di affrontare quest'ultima grave crisi mondiale solo sul versante economico con le politiche liberiste di austerità e con conseguenti politiche scolastiche che, non solo non rilanciano i settori della conoscenza e della formazione, ma anzi mortificano le esperienze didattiche più avanzate di un modello scolastico studiato e apprezzato nel mondo.

La situazione attuale

Oggi, dopo anni di discussione “incagliata” sulla disputa del rapporto tra conoscenze e competenze e sulle prerogative dei diversi soggetti istituzionali, in seguito alle scelte operate dalla L. 107/15 sull'alternanza scuola-lavoro e ad altri interventi governativi come quelli della Jobs Act e sull'apprendistato, si è riaperta nel paese l'attenzione sulla natura e sul ruolo dell'istruzione e della formazione in rapporto alle nuove prospettive economiche sociali e culturali del nostro paese.

Mai come in questi mesi parole come alternanza scuola-lavoro, stage, tirocini, apprendistato, competenze, sistema duale, addestramento e orientamento stanno determinando una girandola di leggi, accordi, intese e protocolli quasi sempre ispirati alle ricette confindustriali che propongono le facili scorciatoie “dell'aziendalizzazione” del nostro sistema d'istruzione superiore.

Nel dibattito che ha accompagnato l'approvazione della L. 107/15 si è sostenuto, per esempio, che l'aumento della disoccupazione giovanile dipendeva dalle rigidità del mercato del lavoro e dal disallineamento tra domanda di competenze avanzata dalle imprese e ciò che la scuola è in grado di offrire. Una tesi, questa, sostenuta, prima, nel documento “Italia 2020” e, successivamente, nel Rapporto McKinsey “Studio ergo Lavoro” e prontamente assunta dal Governo che ha deciso di affrontare i problemi della dispersione scolastica e della disoccupazione giovanile precarizzando definitivamente il mercato del lavoro, “adattando” i processi formativi alle richieste delle imprese, attuando un processo strisciante di “descolarizzazione”.

Il Governo ha scelto, dunque, sbandierando strumentalmente il modello duale tedesco, di assecondare il nostro attuale

sistema produttivo, millantando la sua “vocazione formativa” pur sapendo che esso è costituito, prevalentemente, da un tessuto di piccole e medie imprese a vocazione manifatturiera, con poca propensione all’innovazione e, spesso, indisponibile, anche culturalmente, a impegnarsi in percorsi di formazione.

Sulla scorta di queste posizioni fortemente ideologiche e strumentali è stata accreditata l’idea che la scuola fosse la prima responsabile della dispersione e della disoccupazione. Un’idea totalmente infondata e inconciliabile con la struttura e le esigenze della società contemporanea dove le specializzazioni professionali precoci, rigide e settoriali sono destinate a rapido “deperimento” e, soprattutto, non possono essere trasferite e adattate al continuo mutare delle modalità di produzione, anche in seguito a uno sviluppo tecnologico sempre più rapido.

Da questo punto di vista è stata molto più lungimirante la nostra Costituzione, secondo la quale la scuola non può essere un semplice strumento di allocazione delle risorse umane nel mondo del lavoro e tanto meno palestra per l’adattamento imitativo a modelli sociali prestabiliti, ma deve fornire gli strumenti utili per orientare i ragazzi in una società in continua e rapidissima evoluzione.

A questi mutamenti deve corrispondere il potenziamento del bagaglio iniziale di conoscenze per garantire, a ogni cittadino e a ogni lavoratore il diritto alla formazione per tutto l’arco della vita.

Non è un caso, quindi, se in tutti i documenti normativi in discussione in questi mesi è completamente sparito il riferimento all’aumento dell’obbligo di istruzione – addirittura, con il DLGS 81/15, si ripropone l’apprendistato con la canalizzazione precoce a 14 anni –, come non è un caso che nella L. 107/15, nonostante si definisca “della buona scuola”, non si trovi traccia della costruzione di un vero sistema di apprendimento permanente come previsto negli altri paesi europei.

Se la formazione si allontana dall’istruzione

Partendo da questi presupposti e con un progresso legislativo a volte imbarazzante (vedi i ripetuti interventi sull’apprendistato) è evidente che gli interventi del Governo risultino

contraddittori e incomprensibili e costruiscano una trama “ideologica” molto pericolosa.

Del resto l’uso, volutamente ambiguo e distorto, delle parole rischia di creare una confusione terminologica funzionale alla costruzione di un modello scolastico sempre più a forma di impresa.

L’alternanza, per esempio, non va confusa né con l’apprendistato né, tanto meno, con la formazione continua, né con lo stage e il tirocinio, soprattutto quando viene associata impropriamente al modello duale tedesco.

A causa del combinato disposto delle scelte operate da governo, si sta determinando sicuramente un abbassamento dell’obbligo d’istruzione, mentre si ripropongono gli effetti perversi della canalizzazione precoce, come confermato anche nei testi delle deleghe presentate dal Ministro Fedeli. Con la riforma dell’apprendistato per la qualifica e il diploma professionale, i percorsi formativi assumono le caratteristiche di un altro canale formativo, alternativo a quello scolastico, spostando competenze e responsabilità di un pezzo importante della scuola secondaria di II grado, al Ministero del lavoro.

In attuazione dell’art.41 del DLGS 81/2015 si trasforma l’attuale istruzione e formazione professionale (IeFP) attraverso la sperimentazione biennale dell’apprendistato “duale” con il coinvolgimento dei sistemi regionali di formazione professionale.

In attuazione dei commi dal 33 al 43 della L.107 /2015 si rende obbligatoria l’alternanza scuola-lavoro per tutte le scuole superiori del paese che dovranno programmare nel triennio 400 ore per gli istituti tecnici e professionali e 200 ore nei licei, da svolgersi anche nei periodi di sospensione delle attività didattiche e anche all’estero. La nuova alternanza obbligatoria coinvolgerà, a regime, 1 milione e mezzo di studenti del triennio di tutte le scuole superiori. Un impegno enorme che sta mettendo già a dura prova le capacità organizzative e di progettazione degli istituti e delle imprese, soprattutto in alcune aree del paese, dove il tessuto industriale e produttivo è particolarmente fragile e privo di esperienza formativa. Appare evidente che tutte queste scelte governative producono una pericolosa moltiplicazione dei soggetti interessati (economicamente) a partecipare alle attività di formazione, con casi di sovrapposizione di percorsi formativi erogati da attori molto diversi che

insistono sulla stessa platea di destinatari.

Il Governo ha approvato la legge 107/15 senza nessun confronto con le rappresentanze sindacali dei lavoratori della conoscenza e ha rifiutato, con la richiesta del voto di fiducia, anche il confronto parlamentare. Come avevamo previsto, più si tenta di applicare la L. 107/15, più trovano conferma le motivazioni che hanno spinto tutte le Organizzazioni sindacali a rifiutarla e a contrastarla. Questa legge si dimostra non solo ingiusta e sbagliata, ma anche inapplicabile, come si evince dai contrasti e dai problemi quotidiani che le scuole devono affrontare anche sull'avvio della nuova alternanza in assenza di indicazioni e senza interlocutori. La "Buona scuola" propone un orizzonte culturale e valoriale sul rapporto tra scuola e lavoro superato e pericoloso (come emerge dai vari protocolli già firmati a livello territoriale) dove la centralità non è dei ragazzi in formazione, ma delle imprese con i loro fabbisogni produttivi. Si continua a considerare "l'alternanza scuola-lavoro" come uno strumento del mercato del lavoro, riproponendo vecchi schemi che oggi sono improponibili.

Per uscire dalla crisi e puntare a un nuovo modello produttivo e sociale ci vuole una vera riforma dei settori della conoscenza che va costruita con la collaborazione degli studenti, delle famiglie e dei lavoratori. Noi crediamo a un modello che abbia al centro i ragazzi in formazione, con i loro bisogni, con i loro diritti, le loro ansie e aspirazioni. L'alternanza scuola-lavoro (come sostenuto da sempre dalla Cgil), in questa diversa logica, può essere uno strumento straordinario per sviluppare nei ragazzi le capacità critiche, di comprensione, di interpretazione e di cambiamento della realtà, a partire dai contesti lavorativi, perché siamo convinti che lavoratori più consapevoli possano contribuire a migliorare non solo la qualità del lavoro ma anche i modelli didattici delle scuole secondarie superiori.

Un diverso orizzonte valoriale e di sistema

La FLC CGIL sostiene la necessità dell'innalzamento dell'obbligo scolastico a 18 anni, che è fondamentale per aumentare il bagaglio culturale dei nostri ragazzi e per cambiare, in senso inclusivo, il nostro sistema formativo. Questa scelta deve

prevedere una ridefinizione dei percorsi scolastici (dai nidi... all'università), partendo dalla generalizzazione della scuola dell'infanzia, con una rimodulazione dell'intreccio tra istruzione e formazione professionale (valorizzando metodologie didattiche laboratoriali) e con il potenziamento dell'intero sistema di istruzione tecnica superiore (IFTS, ITS e Poli tecnico-professionali). Con queste proposte puntiamo all'innalzamento generale delle conoscenze e competenze dei cittadini e dei lavoratori per migliorare il rapporto tra scuola e lavoro, costruire percorsi di interscambio virtuosi e per promuovere un nuovo sviluppo centrato sulla qualità e l'innovazione che coinvolga anche le prossime generazioni.

Su temi così strategicamente importanti non c'è però alcun dialogo né con il MIUR né, tanto meno, con il Ministero del lavoro. Le reiterate richieste, presentate unitariamente da sindacati, per aprire tavoli tecnici di confronto e per istituire dei coordinamenti nazionali tra i vari soggetti istituzionali interessati e le parti sociali e affrontare l'insieme dei problemi (alternanza e apprendistato) sono ancora senza risposta, mentre nelle scuole regna il caos, manca ancora la Carta dei diritti degli studenti, non sono chiari alcuni importanti aspetti riguardo l'assicurazione degli studenti durante gli spostamenti e il MIUR, in evidente difficoltà, non risponde alle numerose perplessità e ai numerosi quesiti presentati dai sindacati e dalle istituzioni scolastiche.

La preoccupante situazione che si è venuta a creare dovrebbe far riflettere coloro che hanno praticato la sistematica marginalizzazione delle varie rappresentanze del mondo civile, degli studenti e delle organizzazioni sindacali. Bisogna intervenire con urgenza perché non è più rinviabile un profondo cambio di rotta nelle scelte politiche del governo sui settori della conoscenza e sul mercato del lavoro cominciando con il ritiro di tutte le deleghe relative alla L.107.

Se si vuole veramente puntare (come previsto da Europa 2020) a una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva, serve, con uno sforzo di tutti, favorire il dibattito che si è aperto nel paese su questi temi, ma è indispensabile che il governo operi per incentivare e migliorare il dialogo sociale, per favorire accordi sindacali e patti territoriali con le parti sociali definendo le priorità con un vero piano di politiche industriali e il rafforzamento dei settori della conoscenza con l'allocazione

delle risorse economiche.

Noi faremo come sempre la nostra parte.

Su questi temi abbiamo convocato centinaia di assemblee e abbiamo discusso con i lavoratori le posizioni della FLC, che sono raccolte sul sito web www.flcgil.it, e che riproponiamo in maniera più organica e sistematica in questa pubblicazione.

Il libro che state per sfogliare ha l'ambizione di parlare a tutto il mondo della conoscenza, anche a studenti e famiglie, un mondo che è stato completamente ignorato dal Governo e dai ministeri competenti.

Questo è un libro da leggere, da discutere e da divulgare perché è uno strumento per essere informati e consapevoli.

Conoscere e gestire le tematiche dell'alternanza e dell'apprendistato non ci allontana dall'impegno che abbiamo preso di lottare con coerenza e determinazione, con tutti i mezzi a disposizione contro le norme regressive della L.107/15 e per affermare un modello diverso di rapporto scuola-lavoro e di regolazione del mercato del lavoro.

La FLC CGIL sostiene da sempre che sapere e lavoro devono interagire positivamente per promuovere uno sviluppo economico e occupazionale centrato sulla qualità e l'innovazione, ma anche capace di garantire i diritti di cittadinanza di tutti, per costruire un modello di società più libero e democratico, che saggiamente la nostra Costituzione aveva prefigurato.